

VARIETÀ

STORICISMO E LIBERTÀ MORALE.

Mi capita spesso di sentirmi rimproverare — di solito dai giovani che sono i più corrivi — di una incongruenza, che, se fosse vera, sarebbe troppo ingenua. Questi miei critici s'impennano ogni volta che mi vedono accennare ad una libertà d'azione e d'aspirazioni, ad orizzonti aperti, là dove la storia termina e ci si schiude dinanzi l'avvenire. Gridano alla stortura: si crede o si vuol trovare assurda quest'affermazione di libertà morale al limite della storia. Si ritiene che l'evocazione del corso degli eventi sia l'apertura d'una cataratta che deve metterci a contatto con la necessità storica: con un universale determinismo che travolga e volenti e nolenti. La storia evocata irrompe sulle spalle dello storico: bisogna che si lasci trasportare. Si rassegni ad essere passivo scribe degli eventi e dei fati. L'irrevocabilità del passato si contagia al presente e all'avvenire.

Già altra volta ebbi a discutere altre forme superficiali e formalistiche di storicismo (1): mi si consenta ora di tornare sull'argomento per meglio chiarire le mie idee. Io credo che le obiezioni che mi si muovono derivino da una persistente torbidezza del concetto della storia e dello storicismo. Per quanto criticati in sede teorica e metodologica, persistono nelle abitudini mentali di molti due radicatissimi pregiudizi: quello dei passaggi obbligati, per cui lo spirito, a traverso una serie di tappe previste e predisposte moverebbe verso una sua propria perfezione, che non si sa in quale iperuranio sia fermata e fissata; e il materialismo storico, che dietro gli uomini operanti vuole scorgere le rotelle e gl'ingranaggi d'interessi e di classi, e degradarli a marionette (2).

Ma questi due determinismi, il dialettico e il materialistico, non solo rompono ogni vigore d'azione ed ogni morale responsabilità, ma spengono ogni luce di pensiero nella storiografia stessa. Ci danno un mareggiamento di natura, una sequenza cieca, non un vero processo con ritmo. E valga una constatazione di fatto. Non mai come ai nostri giorni si è sen-

(1) In *Leonardo*, del 20 dic. 1928. Tale saggio è poi stato riprodotto da B. Croce in appendice alla *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, 2.^a edizione, 1930, v. II, pp. 263-269.

(2) È notevole come, non ostante il crollo dei partiti socialistici, mai abbiano imperversato quanto adesso le forme marxistiche di pensare e di sentire: perchè divenute formulette spicce e lusingatrici della pigrizia mentale: che sia questo l'ultimo naturale del marxismo?

tito il problema dell'individualità. Eppure si prenda la produzione e del materialismo storico, e di quel suo sosia che è l'indirizzo giuridico economico, il quale, nelle sue svariate trasformazioni di buccia, è pur sempre rimasto eguale a se stesso: vi scompaiono i nodi d'individuazione; tutto, senza vera risoluzione e catarsi, diviene moto di classi e di categorie, che spesso non risulta abbiano avuto coscienza di se stesse; dovunque abbiamo una colluvie di fatti, sommati e agglutinati invece che connessi e illuminati.

Si prenda la storiografia dei passaggi obbligati: la si vede affannata ad appiccicare la barba di Platone o il codino d'Emmanuele Kant all'uno o all'altro paragrafo della *Fenomenologia*. Danno, entrambi gl'indirizzi, una storia deserta di uomini. Non hanno inteso che la storia la si può intendere solo nella personalità: nella sintesi *a priori* dei fatti legati, intesi, valutati dalla coscienza operante: e perciò essi stessi vivi e concreti. Quando si lascia sfuggir questo punto, come capita al materialismo storico, i fatti si disgregano. È vero che si cerca di unirli estrinsecamente secondo la legge di causalità. Ma la causa dei fatti storici non è che lo sdoppiamento ipostatico, l'ombra dei fatti stessi, simile agli enti postulati dagli scolastici per spiegare i fenomeni, per esempio la virtù magnetica che doveva spiegare il segreto dell'ago calamitato. Nè, d'altra parte, il concetto di causa è sufficiente a dare il moto della storia, a spiegarne la puntuale efficacia in uno speciale momento: in una parola, il temporalmente concreto.

Bisogna postulare una fase inerte della causa: e per fare poi esplodere la causa nell'effetto, bisogna postulare lateralmente una causa occasionale che per uno speciale *clinamen* vada a colpirla. Ma, per esplicare l'azione di questa occasione, oltre la catena delle cause antecedenti bisognerebbe postulare un'altra serie di cause collaterali, e così fino all'infinito, nel vano sforzo di giungere col concetto di causa all'individuazione.

Se ciò è esatto, ne segue che il concetto di causa dev'essere assiduamente e tenacemente escluso dalla ricostruzione storica. La storia si dovrà spiegare per interna formazione, per dialettica. Ma non per questo essa coinciderà con uno schema dialettico ornato di qualche nomenclatura e di qualche dato cronologico: poichè la vera dialettica è la storia, il rivelarsi, dovunque sia pensiero, di tutto lo spirito nel suo sviluppo. Gli schemi della dialettica stanno al vivente sviluppo della storia e alla storiografia come la grammatica al vivente linguaggio e alla critica artistica: non sono un *prius*, ma un *posterius*. I passaggi obbligati di certa storiografia si generano dall'esaltare abusivamente una riflessione metodologico-gnoseologica a conoscenza metafisica che svaluterebbe la conoscenza storica, e al dar per conchiuso il processo perenne dello spirito. Ora chiarifichiamo lo storicismo da queste torbidezze: convinciamoci che gli schemi marxistici sono ingenui per lo meno quanto gli schemi della storiografia settecentesca: persuadiamoci che non in uno spirito in sè chiuso e completo son segnati i momenti della storia, ma questi momenti a volta a

ciò, la culminazione del processo storico nella libertà, ben lungi dall'apparire una stortura, si rivelerà come l'unica soluzione logica. Come ho già detto altrove, nella confluenza del passato nel presente noi troveremo la stessa libertà spirituale che si rivela nel corso della storia quando noi sappiamo porla nel suo giusto foco: nella coscienza pensante ed operante. Il passato non graverà come destino: perchè in noi è la forza di rintuzzarlo, di limitarlo, di riprender fili che parevano abbandonati, la forza di procedere oltre: la storia ci porta alla conoscenza concreta degli elementi fra cui noi dobbiamo orientarci, in cui inserir l'azione nostra e nulla più. A dirla nella forma più semplice: la storia non ci porge nè c'impone soluzioni in cui adagiarsi, ma problemi da risolvere con la tensione delle nostre forze e delle nostre fedi. Sarà il riscatto da ogni pressione del passato: il passato l'includeremo in un presente entro cui acquisterà un senso nuovo e più ricco. E che sarebbe la nostra vita senza questo respiro? Questa perenne possibilità d'iniziativa o di ripresa, di soluzione nuova del passato, la sentiva, pur nel suo naturalismo, il Machiavelli. Famosa la conclusione del *Principe*: « E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stivo in Egitto, e a conoscer la grandezza dello animo di Ciro, ch'e' Persi fussino oppressati da' Medi, e la eccellenza di Teseo, che li Ateniesi fussino dispersi; così al presente volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi più stiva che gli Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacerata, corsa, e avessi sopportato ogni sorta di ruina » (1). La mente insieme storica e politica del segretario fiorentino sentiva anche nelle più disperate situazioni il passato solo come base dell'operativa virtù e nutrimento d'esperienza.

Storicismo e libertà spirituale hanno una radicale unità. Nella sua più serena forma lo storicismo è ben altrimenti libero dal passato, anche quando lo rivive con commozione, che non l'attivismo, la cui frenetica ribellione è pur sempre segno di servitù e d'impotenza. Ed è singolare che tanti di questi attivisti, che invocano la liberazione dall'idealismo dominante non con ragioni logiche, come pure si esigerebbe in questioni di filosofia, ma con frenesia isterica, per ismania di novità, in nome di filosofie dell'avvenire vagheggiate ma non costrutte, si trovano poi incapestrati dai concetti del più screditato idealismo, da cui si libererebbero sol che s'educassero a pensare. Essi ancora sono attaccati ad un grossolano e scolastico concetto di « superamento », e alla connessa tesi dell'errore come passato e del passato come errore: c'è quanto basta per essere asserviti alla metafisica gnoseologica dell'attualismo. Per contro l'« attualismo » vede sviluppata dai suoi avversari, nelle forme più grossolane, ed impiegata contro di sè, la tesi della verità come moda.

A. OMODEO.

(1) *Principe*, XXVI, I.